

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 4 LUGLIO 2014 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N° 23

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Renzi parla al popolo e lo raggiunge con le sue brevi frasi tempestive. I giornali e i notiziari televisivi moltiplicano e ripetono i suoi messaggi. Gli avversari vi si aggrappano, i comici ne fanno un successo. Ma ora è il momento di capire: si passerà dalle parole ai fatti?

Il premier e il motore ingrippato

Giulio Ragozzino

La voce più critica che gira su Matteo Renzi è che il presidente-segretario non sopporta le critiche. Egli chiede e ottiene la rimozione dei giornalisti che gli appaiono contrari. Non manda il Kgb, ammesso che ne abbia uno a disposizione; si serve piuttosto, sempre stando al sentito dire, di un avvertimento ai direttori dei giornali: «Quello lì non lo invitiamo più». I direttori capiscono e si affrettano a cambiare inviato e ad attenuare i toni. D'altro canto Renzi si muove con una tale rapidità, agisce a ogni ora del giorno, tutti i giorni, che un quotidiano non può permettersi di essere tagliato fuori. Non invitato, privo quindi di servizi di attualità politica, per l'assenza del proprio reporter, avrebbe l'impressione di non avere niente da dire il giorno dopo: solo furti in appartamenti e, ben che vada, incidenti stradali, con grave scontentezza dell'editore.

Renzi non le manda a dire. Il fatto è che, in senso proprio, non si fida di nessuno. Così è lui stesso che avverte *l'Unità*: «Non serve avere due giornali» e tutti capiscono che è vicina la fusione dei due quotidiani del partito: *l'Unità* ed *Europa*. Quello fondato da Antonio Gramsci e l'altro. «Dobbiamo metterci in sicurezza - ha spiegato Renzi - non possiamo permetterci due giornali diversi, due storie diverse, dobbiamo tutelare quello che è un brand. Le nostre feste devono tornare ad essere quelle dell'Unità». In sottofondo, applauso dell'assemblea. Si può capire: Renzi parla direttamente al popolo e lo raggiunge con le sue brevi frasi tempestive, tipo su Twitter; i giornali e i notiziari televisivi moltiplicano e ripetono i suoi messaggi. Gli avversari vi si aggrappano, i comici ne fanno un successo. Le brevi frasi servono ai capi, come servivano a Mussolini che mancando di altro aveva l'abitudine di scriverne di simili sui muri. Inoltre ci sono le presenze in scena, in pubblico o nella più ristretta sede della conferenza politica, tutte magnificate dalla televisione e dai media. Altri capi di Stato e di governo si sono accontentati dei cinegiornali e più tardi delle prime incerte trasmissioni televisive. Rivisitarli, a distanza di decenni, fa sorridere. Sembra di tornare dal mare oscuro alla chiara sponda della democrazia.

Renzi è molto serio: «Trovo sorprendente che tutte le volte che c'è un tentativo di fare una battaglia in Europa, uno prende l'aereo e non fa in tempo ad atterrare che una parte del suo partito, ancorché minoritaria, riapre discussioni che sembravano chiuse. Un atteggiamento che si giudica per quello che è e che non ha bisogno di parole ulteriori». (Renzi e le riforme: «L'accordo terra», Barbara Fiammeri, *Il Sole* 24 Ore, 28 giugno 2014). «*Il Sole*» sa quello che vuole e quello che si vuole dalle sue pagine. Così domenica 29 giugno titolava «Il pilota e il motore». Chi sia il pilota lo sappiamo. Roberto Napolitano, il direttore, a scanso di dubbi, ce lo ripete: «Siamo sicuri che la forza politica e l'energia di Renzi assicurano alla macchina italiana una guida capace di affrontare tutte le curve». Ci permettiamo di suggerire la massima attenzione al motore della macchina, perché non perda i giri, o, peggio, si ingrippi. Del resto il giorno prima Giorgio Squinzi presidente di Confindustria ed editore sostanziale del quotidiano ha anticipato la metafora: «Il governo ha un motore di F1 di altissima potenza, mi auguro poi riesca a scaricarla per terra, perché questo è quello che conta; io resto fiducioso». Ma il motore cos'è?

L'Italia, paese di populistici e di populismi. Ne ha conosciuti ben tre (e mezzo), nei ultimi vent'anni, un record mondiale.

Populismo: che è concetto classico della politica e della sociologia ma che tuttavia è un processo culturale prima che politico.

È oggi economico prima che culturale e politico, nel senso che è appunto l'economia capitalista ad essere oggi un processo culturale prima che economico, producendo - prima delle merci e del denaro - le mappe concettuali, cognitive, relazionali, affettive necessarie per la navigazione nel mercato; trasformando quello che era il cit-

Lelio Demichelis

tadino dell'illuminismo in lavoratore, merce, capitale umano - ovvero in mero homo oeconomicus.

Tre populismi interi: Berlusconi, Grillo e Renzi. E il mezzo populismo della Lega. Tre padri politici invocati dal popolo perché lo sorreggano, lo portino da qualche parte, gli dicano cosa deve fare, perché questo stesso popolo si ritiene incapace (o non più desideroso) di assumersi la responsabilità di essere sovrano di se stesso.

Effetto culturale - questo - dell'antipolitica capitalista,

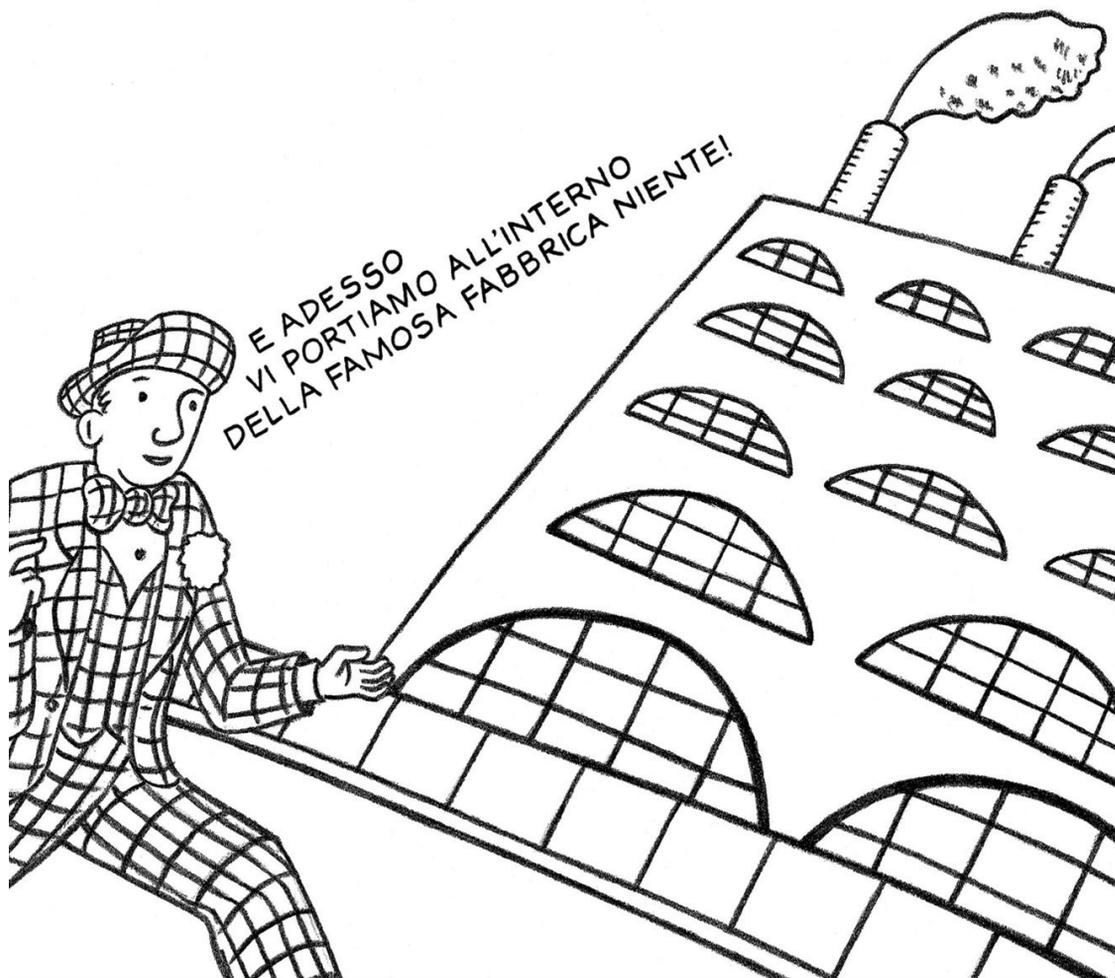
che per essere sovrano assoluto e culturalmente monopolista deve rimuovere ogni sovrano concorrente.

Berlusconi: il populista che prometteva la modernizzazione neoliberale del paese. In realtà, un populismo del cambiare tutto per non cambiare nulla (soprattutto i suoi interessi personali e aziendali).

Un populismo aziendalista, con la figura del padre/leader sostituita da quella dell'imprenditore che si è fatto da solo (o quasi), perfetta nell'esprimere il modello culturale che tutti dovevano apprendere: l'edonismo, il godimento immediato, la deresponsabilizzazione egoistica ed egotistica.

CONTINUA | PAGINA 11

Renzismo ALLA PROVA



Niente

Le immagini di queste pagine sono di Eric Dekker, tratte da Niente di Remy Charlip. Frutto della più sofisticata ricerca scientifica, Niente è versatile e polivalente. Ottimo come shampoo o dentifricio, è ideale per lavar-

si il viso, ma anche per detergere il lavandino. Per la puzza ai piedi poi, Niente fa le scarpe a tutti. Moderno elisir, Niente guarisce mal di denti e reumatismi, emicrania e mal di pancia. E non c'è nulla di meglio di Niente per colmare i vuoti della vita!

Allegrì e scanzonati, i suoi consigli per gli acquisti sono lo straordinario ritratto dell'anima del commercio. Niente. Niente, Orecchio acerbo 2007, 48 pagine, 10 euro www.orecchioacerbo.com

Il populismo tecnocratico del «rottamatore»

Discendenza diretta di quello neoliberista, scardina ancor più le forme e le pratiche della democrazia, riducendo a niente la società civile. Twittare pare più importante che ascoltare

DALLA PRIMA PAGINA

Lelio Demichelis

Per legittimare – questa l'azione appunto culturale, pedagogica prima che economica – le retoriche neoliberaliste dell'essere imprenditori di se stessi e della competizione come unica forma di vita.

Bossi e la Lega: il mezzo populismo (non solo perché limitato a una parte del territorio), apparentemente il più classico dei populismi con il richiamo alla tradizione, ai simboli di terra e di sangue. All'essere padroni a casa nostra: da intendere però non come sovrani sulla nostra terra ma come padroni nel senso antico del capitalismo. Populismo da piccola impresa, da capitalismo molecolare come versione localistica dell'ordoliberalismo tedesco e della sua pedagogia per imporre il modello impresa all'intera società.

Grillo: il populista contestatore, il teorico del net-populismo come forma perfetta della democrazia. Grillo come l'uomo del cambiamento ma incapace di cambiare (dice solo no) e forse populista anche di se stesso.

E Matteo Renzi. Un populismo di tipo nuovo ma evoluzione dei precedenti. Perché anch'egli cerca il rapporto diretto con il popolo e lo invoca come propria totalizzante legittimazione. Perché aspira ad essere insieme Partito di Renzi e Partito della Nazione. Un partito-non-partito tuttavia, ormai anch'esso trasversale – e quasi un non-luogo nel senso di Marc Augé: come un aeroporto, un supermercato, un luogo di consumo di politica. Un populismo che in-

vece il popolo contro le caste e il sindacato salvando invece le oligarchie che lo sostengono come un sol uomo; che ha grandi mass-media schierate dalla sua parte e che gli consentono ciò che mai avrebbero consentito a Berlusconi; un populismo fideistico e teologico-politico (noi contro loro, noi il tutto che non accetta il due e il tre e il molteplice e gli eretici; noi il nuovo, gli altri il vecchio).

Un populismo che vuole rottamare appunto il vecchio, ma che non rottama, non corregge (una volta si chiamava autocritica, ma il nuovo che avanza travolge anche la memoria) i molti errori del passato: il si al-

l'austerità, all'articolo 81 della Costituzione sul pareggio di bilancio.

Un populismo finalizzato alla modernizzazione dell'Italia – e ogni populismo è stato, storicamente anche una via per la modernizzazione, facendo accettare al popolo, in nome del popolo quelle trasformazioni che altrimenti non sarebbero state possibili per trasformare un paese e quel popolo. Per questo, quello di Renzi è un populismo tecnocratico: che produce quella modernizzazione neoliberista che Berlusconi non è riuscito a produrre e Grillo fatica a poter produrre.

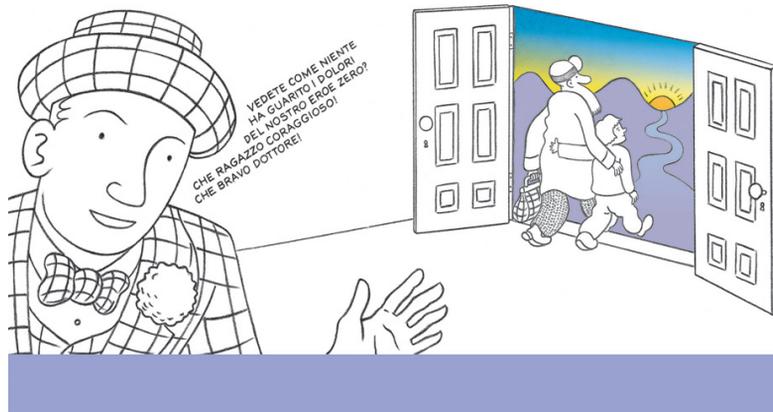
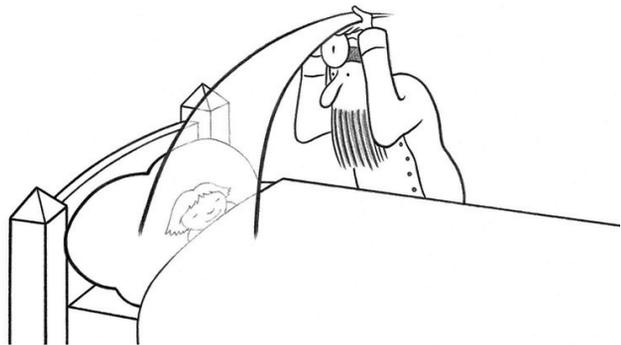
Un populismo nel nome della tec-

norazia, che la tecnocrazia ama; un populismo che trasforma (forse questa volta per davvero) il potere politico nel senso richiesto dalla tecnocrazia: meno democrazia (la riforma del Senato, le proposte di nuova legge elettorale); meno diritti sociali e quindi politici (diventati un costo); più decisionismo; meno partecipazione e più adattamento alla realtà immutabile del mercato; meno cittadinanza attiva e più accettazione della ineluttabilità del reale. Perché le sue pratiche politiche – al di là delle apparenze e delle discussioni con Angela Merkel e di alcuni interventi comunque virtuosi – sono

tutte dentro alla cultura della modernizzazione richiesta dall'ideologia neoliberista (flessibilità del lavoro, privatizzazioni, un nuovo modo di essere imprenditori di se stessi, riduzione ulteriore dello stato sociale, crescita invece di sviluppo, competizione invece di solidarietà); e la flessibilità sul Fiscal compact (invece della sua abolizione, per evidente irrazionalità e surrealtà economica), pure invocata, è un pannicello caldo rispetto al nuovo new deal che sarebbe invece necessario (e urgente). Un populismo futurista, inoltre: nel nome della velocità, delle macchine, delle parole in libertà, dell'azione per l'azione.

Il populismo di Renzi è dunque più di un classico neopopulismo, che ha dominato la scena per trent'anni coniugando populismo e neoliberalismo, mercato e popolo, modernizzazione e impoverimento e disuguaglianze. È un neopopulismo tecnocratico – per altro discendenza diretta di quello neoliberista – che scardina ancor più di quello neoliberista le forme e le pratiche della democrazia: riduce a niente la società e la società civile; attacca il sindacato o lo rende inutile (in coerenza con le tecnocracie globali); che spettacolarizza se stesso proponendosi come outsider, come rottura, come alternativa, in realtà portandoci nella società dello spettacolo della tecnocrazia.

Una tecnocrazia che non si espone più direttamente con i noiosi e antipatici tecnici, ma con la fantasia e l'estro di un populismo mediatico e spettacolare, moderno e postmoderno insieme, dove twittare è più importante che ascoltare.



«Portare a casa» le riforme. Quali e come, non importa

La nostra Costituzione ha bisogno di modifiche, ma la loro realizzazione dovrà rispettare lo spirito dell'articolo 138 dell'ordinamento

Claudio De Fiore

«Uscire dalla palude», «decongestionare il sistema», «sbloccare le riforme» dopo trent'anni di fallimenti. Sono queste le formule, le parole, le sollecitazioni dalle quali siamo stati sommersi in queste settimane. Ma una offensiva mediatica e culturale talmente pressante da essere riuscita, in poco tempo, a sortire nel senso comune una stupefacente rimozione. Perché non è vero che, in questi anni, non sono state fatte riforme. Le riforme si sono fatte, ma sono state riforme sbagliate. È il caso della revisione del titolo V avvenuta nel 2001, rispetto alla quale il Parlamento si sta oggi adoperando per porre dei rimedi. Ma anche della legge elettorale del 2005, dichiarata recentemente incostituzionale dalla Corte con la sent. n. 1 del 2014.

Riforme, queste (e molte altre), approvate da maggioranze di governo, su input degli esecutivi, a tappe forzate, comprimendo a piè sospinto il confronto parlamentare. Di queste riforme sbagliate noi oggi stiamo (prevalentemente) parlando e non di altro.

Sia ben chiaro ciò non vuol dire che la Costituzione non abbia bisogno di riforme, ma piuttosto che le poche e necessarie riforme da realizzare dovranno essere perseguitate nel rispetto del metodo e dello spirito dell'art. 138. Dovrà, pertanto, trattarsi di riforme:

a) il più possibile delimitate; b) estranee alla sfera dell'indirizzo politico di governo; c) prudentemente vagliate. D'altronde è lo stesso procedimento di revisione, così come costituzionalmente configurato, ad alludere a un confronto aperto, senza blindature, lungo (l'art. 138 non prevede tempi massimi, ma solo tempi minimi).

Il disegno di legge del Governo «per il superamento del bicameralismo paritario» (As 1429) contraddice ognuno dei singoli profili di metodo sopra richiamati: a) la riforma Renzi-Boschi non può di certo essere ritenuta una riforma circoscritta nei suoi contenuti. Essa - se approvata - è destinata a incidere su un numero significativamente alto di articoli, coinvolgendo più «ambiti costituzionali»: forma di stato e forma di governo; prerogative dei parlamentari e decretazione d'urgenza; abolizione delle province e iniziativa della legislatura del Governo; abolizione del Cnel e sindacato di costituzionalità; b) il processo di revisione costituzionale è oggi parte integrante dell'indirizzo politico del Governo. Dominus incontrastato delle riforme è pertanto divenuto l'esecutivo. Non è un caso che finché la sopravvivenza del Governo venga oggi fatta dipendere, dallo stesso Presidente del Consiglio, dall'esito positivo delle riforme, e in particolare dalla riforma del Senato; c) il confronto politico e parlamentare sulla riforma costituzionale è stato fino a oggi con-

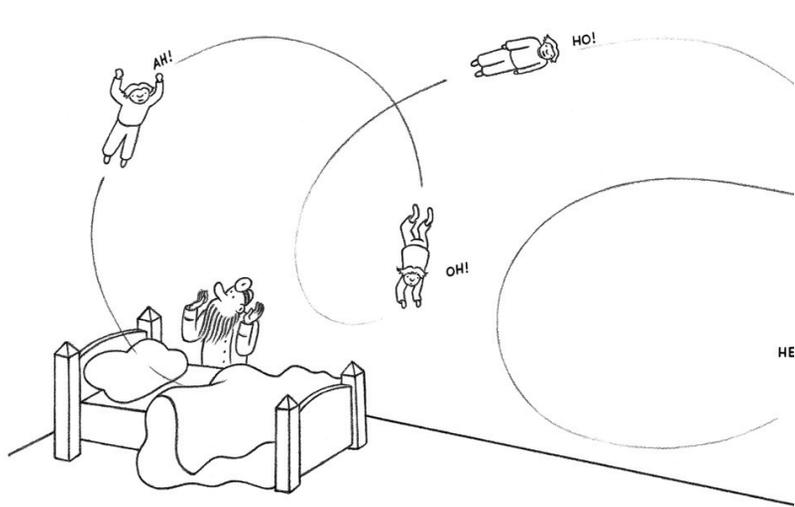
trassegnato da dinamiche asfittiche, epurazioni (caso Mineo docet), sbregli procedurali. I margini di praticabilità politica per un confronto aperto e senza forzature decisioniste sono stati, in questi mesi, costantemente mortificati dalla retorica degli annunci, degli spot, dei «nulli compressori».

Per ciò che concerne i contenuti della riforma essi appaiono confusi e contraddittori. Il progetto di riforma del Governo prevede un vistoso ri-accentramento di materie e funzioni a livello statale (coordinamento della finanza; ordinamento scolastico; distribuzione dell'energia; tutela della salute), sopprime la potestà ripartita Stato-Regione, travolge la cd. devolution debole (art. 116.3 Cost.) e molto altro ancora. Una soluzione costituzionale netta che può piacerci o meno, ma in ogni caso netta. Ciò che non si comprende però è come questo processo di accentramento delle funzioni statali possa

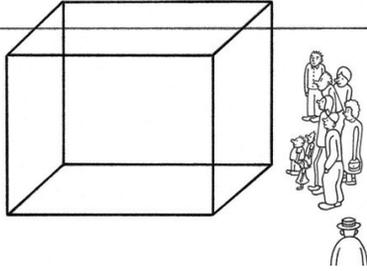
mai ricordarsi con l'agognata composizione territoriale del futuro Senato. Cosa hanno a che fare Presidenti di Regione e Sindaci con l'istituzione di una Camera che nulla ha di territoriale? E quale il loro ruolo specifico all'interno di una Camera dotata di funzioni essenzialmente consultive e di una azione normativa che non va oltre l'approvazione delle leggi costituzionali?

Se obiettivo del Governo era quello di «rottamare» il Senato, si sarebbe allora più coerentemente potuto optare per la soluzione monocamerale, sulla scia dei modelli adottati in altre democrazie europee (Danimarca, Finlandia, Grecia, Portogallo, Svezia, Norvegia), integrando questa revisione con la opportuna costituzionalizzazione di un sistema proporzionale per l'elezione della Camera dei deputati. Ma ciò che è conta per il Governo non è il contenuto delle riforme, né tanto meno il metodo. Ciò che conta

è fare, «portare a casa» le riforme: non importa quali o come. Nell'Italia dei populismi vi è solo una priorità che tende ad affermarsi su ogni altra e che il ciclone Renzi ha dimostrato di saper intercettare e rappresentare meglio di chiunque altro (Berlusconi e Grillo compresi): rottamare la «casta», abbattere le sedi e i costi della politica, semplificare le procedure democratiche (a tal punto che finanche la crisi viene oggi presentata come un portato naturale delle patologie di questo sistema). E quindi basta con le Province, i Consigli regionali troppo affollati, il Senato. Anche se la «rottamazione costituzionale» di Renzi non si propone, in alcun modo, di far fuori dal quadro ordinamentale Province (che continueranno a esistere sotto mentite spoglie), Regioni e Senato. Il suo obiettivo è un altro: far fuori da ognuno di questi livelli di governo la rappresentanza politica e democratica.



NIENTE



più che al lavoratore, le sanzioni pecunarie, pongono il lavoratore stesso in una condizione di ulteriore debolezza nei confronti del datore di lavoro. In aggiunta, altre obiezioni sono di tipo economico. In estrema sintesi, ne indichiamo tre.

Primo, l'idea che con maggiore flessibilità contrattuale si consegua una riduzione della disoccupazione ed un aumento dell'occupazione non trova supporto dall'evidenza empirica, come mostrano peraltro le stesse analisi condotte dall'Oecd. Questa idea si dimostra in verità una prima falsa credenza. Più che accrescere l'occupazione, sembra emergere una sostituzione tra (minore) occupazione stabile e (maggiore) occupazione instabile. Secondo, la maggiore flessibilità nei contratti a termine favorisce la ripetitività dei contratti più che la stabilizzazione degli stessi, senza peraltro che aumenti la durata complessiva dello status occupazionale, mentre si riduce la retribuzione percepita, come insegna anche l'esperienza spagnola. Quindi l'idea che maggiori opportunità per un lavoro a termine accrescano la probabilità che tale lavoro si trasformi in stabile risulta una seconda falsa credenza. Terzo, la maggiore flessibilità del rapporto di lavoro, in uscita oltre che in entrata garantita dai contratti a termine e dalle semplificazioni apportate ai contratti di apprendistato, non appare positivamente correlata alla produttività del lavoro ed alla sua crescita. Anzi se una relazione sussiste, è opposta a quella presunta, ovvero la riduzione delle protezioni all'impiego (minori tutele per il lavoratore) appare associata a riduzioni della produttività piuttosto che ad un suo aumento. La ragione è rintracciabile nel fatto che forme contrattuali flessibili se da un lato possono favorire la mobilità del lavoro da imprese ed industrie poco dinamiche verso quelle più dinamiche, dall'altro abbassano la propensione ad innovare ed investire sulla qualità del lavoro da parte delle imprese, le quali cercano piuttosto di trarre vantaggio dai minori costi del lavoro invece di accrescere la produttività. Per cui, che la maggiore flessibilità del lavoro porti a più produttività è la terza falsa credenza.

Se questi sono i rischi che corre il nostro paese nel proseguire lungo la strada della flessibilità del lavoro, peraltro comprovati dall'aver coniugato dalla fine degli anni '90 dosi crescenti di deregolamentazione del mercato del lavoro con la progressiva stagnazione della produttività del lavoro, non sarebbe opportuno ripartire dalle potenzialità che potevano essere rintracciate nella versione annunciata del Jobs Act piuttosto che percorrere il declivio improntato dalla fallace idea della «precarità espansiva»?

VISTO DALLA FRANCIA

Quel debole vento di «Renzimania» contro l'austerità e la retorica paludata

Anna Maria Merlo

PARIGI

Matteo Renzi, il cavallo su cui puntare per cambiare l'Europa? Un ventennio di Renzimania tira in Europa. L'Italia ha la presidenza semestrale fino a fine anno e la retorica immaginifica del presidente del consiglio italiano ha un po' rinfrescato, mercoledì, l'aria dei discorsi paludati a cui ormai siamo abituati nei palazzi europei (dove persino il giurassico Juncker viene apprezzato per le sue saltuarie battute). Ma riuscirà Renzi a scardinare un l'eterno compromesso europeo? Dopo le prime esplosioni di entusiasmo, cominciano i dubbi e in molti si chiedono se c'è davvero la sostanza. Ma Renzi è solo al comando, nel senso che non ha più rivali per incarnare l'offensiva contro l'austerità di Merkel: il Pd ha vinto le elezioni e portato a Strasburgo un consistente drappello nel Pse, mentre Hollande, che aveva sollevato delle speranze nel 2012, ha subito deluso e ormai i socialisti francesi sono al sesto posto, dietro i rumeni. Cameron, che sul fronte della lotta all'austerità era fin dall'inizio fuori gioco, si è impantanato da solo nella sua battaglia contro la Ue.

L'Italia è uno dei grandi paesi Ue. La presidenza greca, che ha preceduto quella italiana, è passata senza lasciare tracce, malgrado la situazione drammatica di Atene.

La Francia è in prima linea nell'interrogazione sull'affidabilità di Renzi. E a Parigi dove la Renzimania ha soffiato più forte. Al punto che c'è chi ha scritto che «Renzi è l'ultima chance di Hollande», nel senso che se non funzionerà l'asse italo-francese per smuovere gli investimenti produttivi, il presidente francese rischia di non arrivare a fine mandato, sfiduciato dai cittadini. Renzi è «un alleato, incontestabilmente» precisa una fonte dell'Eliseo. La road map è simile a quella di Hollande: «Un'Europa più impegnata a favore della crescita per correggere l'immagine istituzionale sinonimo di rigore» aveva detto il presidente francese. I francesi hanno un programma di rilancio, che Hollande non è riuscito a far passare. Ora lo affidano all'energia di Renzi: 240 miliardi di euro l'anno, cioè 1200 miliardi in cinque anni, per rilanciare l'economia, con progetti in infrastrutture, energia, ricerca, formazione dei giovani e salute. A finanziarlo dovrebbe essere la Bei, con un apporto del risparmio privato, che in Europa è alto (12% del pil). L'obiettivo è costituire un «risparmio comune» nella Ue da «orientare verso il finanziamento delle imprese».

Come si è visto mercoledì a Strasburgo dalle vive reazioni del capogruppo Ppe, il tedesco Manfred Weber, la strada non è spianata in questa direzione. La destra francese nel nuovo parlamento ha ormai perso la presidenza del gruppo, a causa del crollo elettorale. Renzi si trova così a dover affrontare quasi solo lo scoglio Merkel, che resta ben salda con i suoi alleati austertari, dall'Olanda alla Finlandia. Renzi non ha messo i guanti nel ricordare alla Germania che nel 2003 aveva sfiorato i parametri di Maastricht: l'interpretazione è che, proprio grazie a questo sfioramento, Berlino è oggi un'economia risanata (c'è il pareggio di bilancio, è stato annunciato questa settimana), con un tasso di crescita più alto dei vicini e un livello di disoccupazione più basso. Renzi può anche scherzare sul colore della giacca scelto dalla cancelliera per il bilaterale ai margini dell'ultimo Consiglio europeo - il viola, «come la Fiorentina» - ma ottenere più di una leggera dilazione nei tempi del rispetto dei parametri non sarà facile. Ci sono gli interessi dei paesi: la Germania non teme la deflazione, ha una popolazione anziana attenta al livello dei Fondi pensione. Di qui lo scarto con la Francia, che ha una popolazione giovane che si presenta sul mercato del lavoro e non lo trova. L'Italia, pur con una demografia in calo, ha tutti e due i problemi.

Lavori in corso e ripensamenti, a che punto è il Jobs Act?

L'idea che con maggiore flessibilità contrattuale si consegua una riduzione della disoccupazione ed un aumento dell'occupazione non trova supporto nell'evidenza empirica

Paolo Pini

In Italia il 2014 è iniziato con il tema del «Lavoro» al centro dell'agenda politica. Il Jobs Act annunciato già a gennaio si fondava su quattro pilastri: 1) riduzione del cuneo fiscale; 2) politica industriale per il manifatturiero italiano ed il Made in Italy; 3) ricomposizione del mercato del lavoro tramite il contratto di lavoro a tutele progressive; 4) semplificazione delle norme sul lavoro. Erano pilastri importanti e di buon auspicio per realizzare il cambio di verso annunciato. Dopo 120 giorni di Governo Renzi, cosa è rimasto di quell'annuncio?

Il primo pilastro è contrassegnato dal cartello «lavori in corso». Il bonus degli 80 euro è appunto un bonus, non strutturale e dalle coperture incerte. Dovrà divenire strutturale con la legge di stabilità del prossimo autunno. La riduzione dell'Irap è prevista nell'ordine del 10%, ma anche in tal caso non vi certezza sulle coperture. Tuttavia, sono passi significativi realizzati. Non avranno però effetti economici si-

gnificativi nel breve periodo come lo stesso Def2014 certifica. Il secondo pilastro è stato purtroppo abbandonato, a meno che non si ritenga che «politica industriale» sia sinonimo di «privatizzazioni». Vi è necessità invece di politica industriale pubblica per i settori strategici, sia tradizionali, maturi, sia innovativi, per realizzare cambiamenti nei processi e nei prodotti, nell'organizzazione e qualità del lavoro, in tecnologie verdi e conoscenza, quali fattori cardine per contrastare la stagnazione della produttività che frena sia la competitività delle imprese che le retribuzioni dei lavoratori. Il terzo pilastro è stato depotenziato e rinviato al disegno di legge delega, una volta approvata dal Parlamento, troverà attuazione forse nel 2015. Sarebbe stato auspicabile che con l'introduzione del contratto a tutele progressive si segnasse una discontinuità rispetto al passato, andando verso una radicale eliminazione del supermarket delle forme contrattuali per indurre le imprese ad investire in capitale cognitivo ed in innovazione organizzativa. Invece, si ipotizza l'introduzione in via sperimentale di

una ulteriore modalità contrattuale, flessibile e graduale nelle tutele, che si aggiunge alle numerose forme esistenti, senza sostituire alcuna. Si è invece intervenuti a partire dal quarto pilastro, quello della semplificazione normativa sui contratti a tempo determinato e sull'apprendistato, declinando la semplificazione in termini di liberalizzazione. Molto si è già scritto su ciò. Qui ci preme sintetizzare alcune questioni.

Anzitutto, il rischio è che, come vari giuristi hanno evidenziato, la semplificazione dia vita ad un percorso di contenzione a livello europeo, non solo nei tribunali del lavoro italiani, in quanto la revisione della a-causalità economica-organizzativa contrasterebbe con importanti diritti comunitari che distinguono il contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, inteso come prevalente da quello a termine. La semplificazione mirava ad eliminare i contenziosi in sede nazionale, in realtà rischia di proiettarsi su dimensione europea. In secondo luogo, l'eliminazione della causalità, il meccanismo di proroghe e rinnovi legati alla mansione

La partita a poker dei leader Ue

Il 16 luglio sapremo se l'Italia avrà conquistato il prestigioso ruolo di Alto rappresentante per la politica estera con la nomina di Mogherini

roschetto», che sul tema dell'appartenenza del Regno Unito all'Ue sa di giocare, l'anno prossimo, il proprio futuro politico.

Il 16 luglio - quando tornerà a riunirsi il Consiglio europeo dei capi di governo - sapremo se il presidente del Consiglio italiano l'avrà spuntata nella complessa «partita delle nomine», riuscendo a conquistare il prestigioso ruolo di Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza per la ministra Federica Mogherini: in quella circostanza, salvo sorprese, dovrebbe chiarirsi definitivamente la distribuzione degli incarichi di vertice, compreso il successore dell'impalpabile Herman Van Rompuy alla guida del Consiglio stesso. Sarà impossibile non interpretare l'esito della partita a poker dei leader Ue come una misura del peso politico di ciascuno di loro: Renzi lo sa, e vuole poter esibire - soprattutto ad uso della tambureggiante propaganda interna - qualche risultato da celebrare come un suo (ulteriore) personale successo.

Nell'intervento in aula a Strasburgo l'ex sindaco ha mostrato di non temere il confronto dialettico con le posizioni dell'ortodossia pro-austerità rappresentate dal capogruppo del Ppe, il bavarese Manfred Weber, criticato con veemenza anche dal neocapogruppo socialista, il democratico Gianni Pittella. È ormai chiaro che Renzi, sull'onda del 40,8%, ha sostituito l'indebolito François Hollande nel ruolo di portabandiera del «partito della crescita» di fronte all'immobilismo di Angela Merkel, ma è chiaro altrettanto che la «dialettica crescita-stabilità» è più apparente che so-

stanziale. Una vera svolta non ci sarà, perché ottenere «flessibilità in cambio di riforme» è poca cosa. Né una vera svolta potrebbe esserci, dal momento che gli equilibri di potere restano (purtroppo) quelli fotografati dalla grosse Koalition in salsa comunitaria, riflessi nell'accordo politico (e non «tecnico») fra socialisti e popolari - con l'aggiunta degli immancabili reggicoda liberali. Un assetto che potrà essere alterato davvero soltanto con l'ingresso di una voce realmente fuori dal coro nel Consiglio europeo: al più tardi fra l'inverno del 2015 e la primavera del 2016 andranno alle urne Spagna e Grecia, e, sulla base del voto del 25 maggio, è lecito sperare risultati «a forze di governo» per le sinistre anti-austerità. Nel frattempo, qualcosa di positivo potrebbe accadere se l'Europarlamento - come a volte in passato è accaduto - innescherà qualche battaglia ex parte populi contro il «circuit di governo» Commissione-Consiglio. Ad esempio, sul negoziato del Trattato di libero scambio (Ttip) che avviene in gran segreto sull'asse Bruxelles - Washington gli eurodeputati potrebbero far sentire la loro voce: il comportamento dei socialisti - favorevole al trattato con alcuni «e e ma» - sarà influenzato dall'opinione di Renzi, essendo la delegazione italiana quella più grande all'interno del secondo gruppo parlamentare. Un peso che nei primi scampoli di legislatura si è visto riflesso nella «storica» scelta di Pittella quale nuovo presidente: mai prima d'ora un italiano aveva ricoperto quel ruolo.

ERO BAMBINO MALATO.



Jacopo Rosatelli

Il semestre renziano coincide con l'inizio dell'ottava legislatura dell'Europarlamento: dopo il voto del 25 maggio, i diversi gruppi hanno trovato la loro definitiva composizione e a novembre si insedierà ufficialmente una nuova Commissione. Che, com'è noto, sarà presieduta da Jean-Claude Juncker, candidato del Partito popolare europeo, cioè del gruppo di maggioranza relativa: la sua nomina tiene conto, per la prima volta nella storia, del risultato elettorale (come prevede l'articolo 17 paragrafo 7 del Trattato Ue). Un indiscutibile passo in avanti, che non può tuttavia essere confuso con una piena democratizzazione delle istituzioni Ue, che per essere tale dovrebbe prevedere un autentico «governo» dotato di un omogeneo indi-

rizzo politico, davvero responsabile di fronte alla Camera e all'opinione pubblica. Ciò che la Commissione Juncker non sarà, dal momento che sono gli Stati membri a indicare - uno per ciascuno - i componenti dell'esecutivo comunitario.

La «grande coalizione», insomma, prima ancora che una libera scelta di Ppe e Pse (qual è, Germania docet), è una conseguenza inevitabile della modalità di formazione della Commissione: saranno dunque popolari, oltre al presidente, i commissari tedesco (sicura la riconferma di Günther Oettinger), spagnolo, polacco e greco - per citarne alcuni - mentre socialisti saranno, fra gli altri, i membri italiano e francese. Ad ampliare lo spettro di posizioni rappresentate ci sarà anche un britannico (quindi del gruppo Ecr, Conservatori e Riformisti europei) designato da David Cameron, un premier sempre più «eu-

Lavoro: Marco Buti versus Renzi. O no?

Il Direttore per gli affari economici della Commissione europea raccomanda di guardare alla Germania che «ha ridotto la disoccupazione durante la crisi»

Claudio Gnesutta

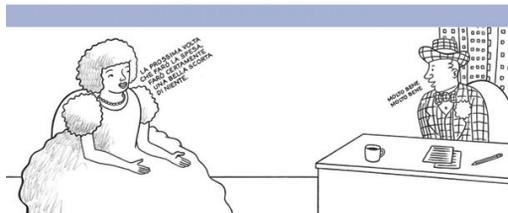
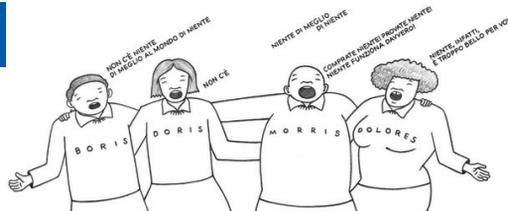
In un'intervista a Repubblica, il primo giugno scorso, è stato chiesto a Marco Buti, Direttore generale per gli affari economici e finanziari della Commissione europea, se l'Europa insisterà nel pretendere dall'Italia una compressione dei conti pubblici in presenza di una disoccupazione «strutturale» dell'11%. Autorevolmente è stato risposto che, a differenza della Spagna, per l'Italia la stima della Commissione «è sostanzialmente corretta, è proprio tutta disoccupazione strutturale, o quasi» e che, se la disoccupazione dovesse scendere al di sotto di quel livello, si genererebbero pressioni inflazionistiche «non immediatamente quando inizia la ripresa, ma nel medio termine sì.»

Il che significa che, fino a che la disoccupazione rimane a questi livelli, il governo italiano sarà costretto a ridurre il deficit pubblico e a deprimere la domanda (che, come noto, non ha per la Commissione alcun effetto rilevante).

A giustificazione di questa politica, l'economista Buti raccomanda di guardare la Germania che «ha ridotto la disoccupazione anche durante la crisi»; e, alla perplessità dell'intervistatore che osserva che è difficile chiamare occupazione una situazione «di 7 milioni di mini-job, quasi un quinto degli occupati, a 450 euro al mese», la risposta è «Beh, meglio quella che niente».

Un'intervista istruttiva che, nella stringatezza del bravo intervistatore, offre alcuni spunti di grande interesse. Innanzitutto che Marco Buti è un fiorentino, laureatosi in Italia, master a Oxford, visiting professor in diverse università europee e che dal 1987 lavora alla Commissione europea dove diventa nel 2006 Direttore Generale aggiunto. Se si desidera un ritratto del funzionario che «tecnicamente» gestisce la politica economica europea, la sua visione «politica» mi sembra emblematica.

Eppure non è tedesco, ma uno dei tanti italiani, spagnoli, finlandesi, portoghesi, francesi e anche tedeschi che, formati in giro per il mondo, costitui-



scono la nuova classe (tecnico)dirigente europea (se non globale). Si autodefinisce «keynesiano» (anche se «ragionevole») in quanto aderente a quel New Keynesian Consensus che mi sembra abbia poco a che fare con Keynes.

Basti pensare a come esprime la sua sensibilità sociale e politica con tutta la franchezza di chi non ha dubbi: l'Italia nel medio periodo (5-10 anni)? non può aspettarsi di adottare alcuna politica economica che gli permetta di ridur-

re la sua disoccupazione strutturale al di sotto del 10%.

Ovviamente, Buti sa che il 10% è una media, per cui quella del nostro Sud sfiora il 20%, non molto lontana da quella della Spagna (e dei problemi che sono stati posti alla Commissione per i suoi metodi di calcolo).

Ma soprattutto sa anche che ai 3 milioni di disoccupati strutturali si sommano un certo numero di precari, inattivi, scoraggiati e Neet che, complessi-

vamente, non sono molto minori di quei 7 milioni di tedeschi, senza disporre peraltro nemmeno dei 450 euro di sussidio al mese. E, nonostante tutto questo, non gli sembra che questo sia un problema (dimenticando forse che, per Keynes, questo era «il» problema).

Per una classe dirigente ragionevole (non solo italiana, ma anche europea, che nel complesso non sta molto meglio) questa situazione dovrebbe essere da incubo. Non si sfugge allora ad alcune domande nodali.

Quando il nostro Primo Ministro, dice programmaticamente «prima di tutto il lavoro» pensa a soluzioni diverse da quelle della dirigenza europea? Ritiene di continuare a non voler avanzare — come sostiene Buti — alcuna contestazione su una metodologia e una politica economica così «recessiva»?

Crede che il problema dell'occupazione si risolve tutto dal lato dell'offerta, ovvero che, sebbene non abbia prodotto un posto di lavoro in più, «la strada è quella... delle riforme del mercato del lavoro» (Buti, Commissione europea, dixit)?

Pensa che politiche di aumento della produttività e di riduzione del costo del lavoro, per quanto necessarie alla crescita della produzione, siano le sole in grado di risolvere nel medio e lungo periodo il problema della crescita dell'occupazione (nel breve - 2/3 anni - nessuno si azzarda a sperare in qualcosa di più del contenimento delle perdite di occupazione)?

Ma soprattutto, ritiene che attraverso queste politiche si possa frenare il deterioramento/precarizzazione delle relazioni sociali? Penso che queste siano le questioni decisive e urgenti; il semestre italiano può essere l'occasione per chiarire se la visione renziana della società italiana futura si differenzia, come e quanto, da quella dei nostri tecnocrati europei.

Un'idea di Baviera con Prato capitale

Il premier ha in mente un Paese trainato dall'export senza una politica economica, industriale e di investimenti



Giulio Marcon

Questi mesi di renzismo nelle politiche economiche ci consegnano una strana miscela di populismo nuovista, (a parole) rapido e antiburocratico, senza intaccare la sostanza delle politiche di austerità di questi anni. I cambiamenti (per il momento) invocati da Renzi, anche in economia, si mettono in sintonia con il senso comune di un paese stanco dell'immobilismo, delle lentezze e dell'incapacità di decidere.

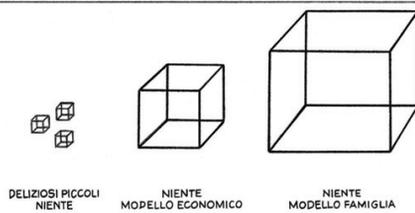
Se si guarda alla sostanza, nulla cambia rispetto al passato e le ricette sono sempre le stesse: precarizzazione del mercato del lavoro, privatizzazioni, riduzione della spesa pubblica, riduzione degli investimenti pubblici, agevolazioni alle imprese.

Tutto scritto nel Def (Documento di Economia e Finanza) dell'aprile scorso. La grande barabanda intorno alla messa in discussione in Europa delle politiche di austerità si è risolta in un modestissimo risultato: «il

migliore uso della flessibilità intrinseca al patto di stabilità». La montagna ha partorito un topolino. Quello che Renzi ha in mente è un paese che si fa trainare dall'export, una specie di Baviera con capitale Prato, una sorta di Hub per le piccole e medie imprese che competono sul mercato europeo e mondiale, rinunciando ad essere un paese che ha una politica economica, industriale e di investimenti pubblici degna di questo nome.

Poi c'è il resto, che attrae l'elettorato: l'elargizione populista (spacciata per redistribuzione) degli 80 euro (bene per chi li prende), lo scialismo antiburocratico della giungla della pubblica amministrazione, la crociata anticasta della (pochissime) auto blu dismesse, la sfida facile alle corporazioni già in ginocchio o la sforbiciata agli stipendi dei grand commiss. La girandola di annunci e micro-provvedimenti spiazza la politica e fa decollare l'immaginario dell'opinione pubblica. Renzi qui colpisce efficacemente in superficie (con annunci e proclami), almeno tanto quanto non riesce ancora a intaccare quello che accade sotto la superficie. Copre con l'innovazione populista l'incapacità di rimettere in discussione le politiche di austerità e di ridare al paese una politica economica di impronta diversa. Infatti, in questi mesi non ci sono i segni di una politica fiscale redistributiva, non ci sono misure per il rilancio degli investimenti pubblici (i 3,7 miliardi annunciati per la messa in sicurezza delle scuole si sono ridotti a 122 milioni nel decreto Irpef), non c'è una politica di lavoro, che non sia quella dell'ulteriore preca-

E NIENTE È DISPONIBILE IN TUTTI I FORMATI...



ricizzazione del mercato del lavoro. Ricetta, tra l'altro, non nuova: e nonostante il progressivo allentamento delle regole e dei diritti del lavoro in questi anni non si sono creati più posti di lavoro, ma solo più disoccupazione e precariato.

Ma il nuovismo di superficie di Renzi potrebbe giungere presto al capolinea. In autunno ci sarà la resa dei conti, forse anche prima. All'inizio di agosto l'Istat ci fornirà i dati del Pil nel secondo trimestre. E saranno guai (si parla di una decrescita del Pil con il segno meno): la crescita dell'0,8% nel 2014 (previsto dal Def) è già dunque nel libro dei sogni. Questo significherebbe una manovra correttiva con la legge di stabilità, che dovrà prevedere anche gli stanziamenti per la stabilizzazione degli 80 euro nel 2015 (14 miliardi secondo Banca d'Italia, se si includono gli incapienti) e per le altre misure previste nella legge, come le

missioni internazionali, la cassa in deroga, il cinque per mille, ecc (qualcosa come 6-7 miliardi di euro). Dove troverà tutti questi soldi? Lo stock del debito (135% sul Pil) è destinato a crescere inesorabilmente, come dicono tutti gli analisti: c'è chi parla come ha fatto Federico Fubini di una crescita inerziale del debito al 150% nel 2016. E proprio da questo aumento potrebbe arrivare lo stop dall'Europa - con la richiesta di apertura di procedura di infrazione - che porrebbe fine al sogno renziano. Allora, non basterebbero più i 17 miliardi di tagli nel 2015 (previsti dal piano della spending review di Cottarelli, comunque un piano «lacrime e sangue») e si chiederebbero di intervenire ancora più duramente su pensioni, sanità e welfare. In questo caso non basteranno più tweet e power point. Servirebbero invece politiche veramente radicali e alternative all'austerità.

1506 UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO CARLO BO Dipartimento di Economia, Società, Politica DESP Sbilanciamoci

1/5 settembre 2014 Palazzo Battiferri Via Saffi 42, Urbino

L'economia com'è e come può cambiare

SCUOLA ESTIVA

La Scuola estiva è rivolta a giovani, studenti di tutte le facoltà, neolaureati, dottorandi e giovani studiosi, persone attive nelle associazioni, nel terzo settore e nella cooperazione, nei movimenti, nel sindacato, operatori economici e sociali, della pubblica amministrazione, di enti locali e imprese.

Tutte le informazioni sono disponibili su www.econ.uniurb.it/economia_summer

RELATORI: Paolo Pini, Riccardo Sanna, Ivo Diamanti, Giuseppe Travaglini, Giorgio Calcagnini, Ilario Favaretto, Antonello Zanfei, Sergio Andreis, Jacopo Cherchi, Chiara Ricci, Mario Pianta, Peter Kammerer, Claudio Gnesutta, Thomas Fazi, Grazia Naletto, Andrea Baranes